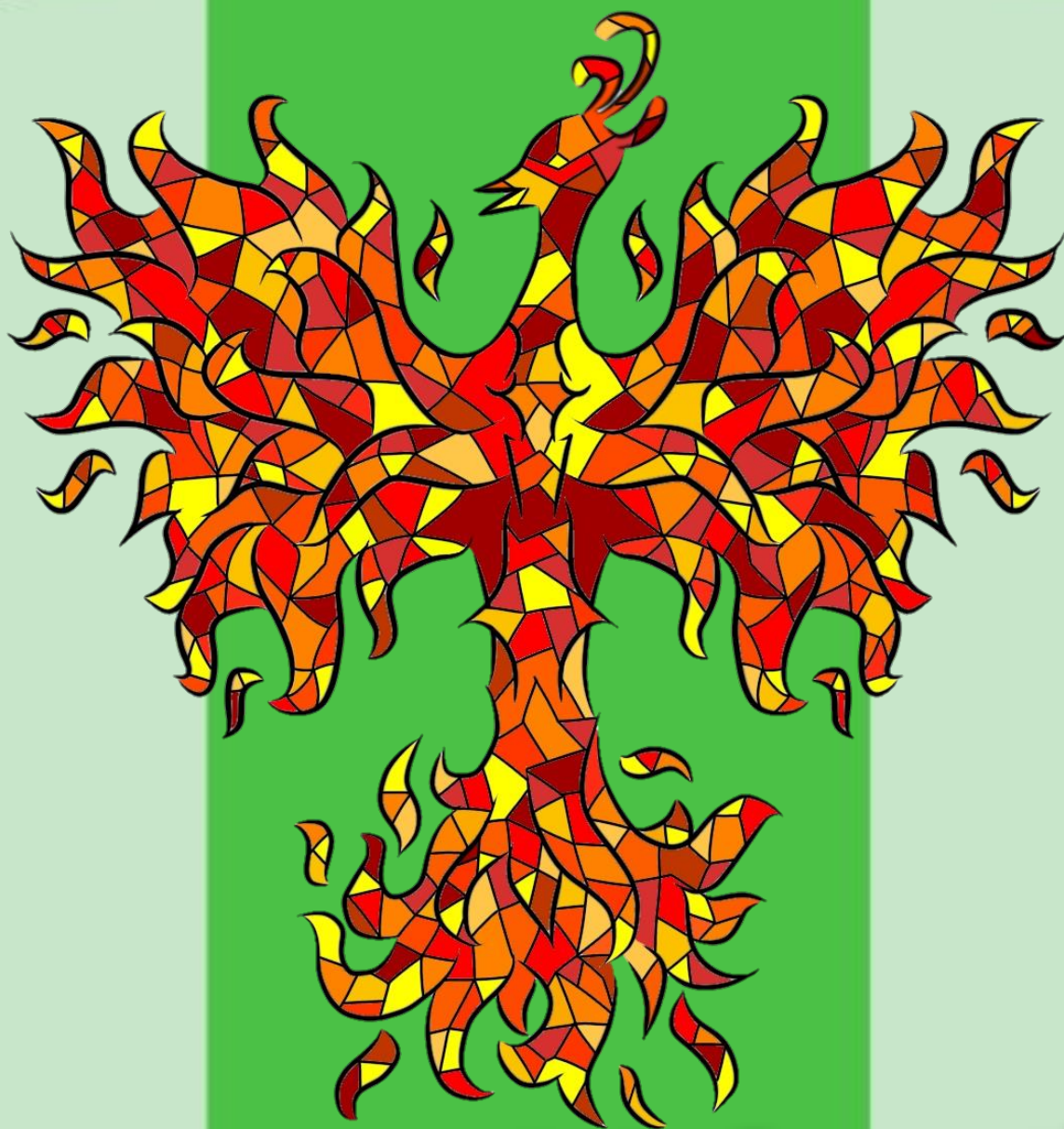




Dicembre 2018

INDICE:

1

**La band che è passata
alla storia, la cui musica
rimarrà immortale.**

Di Valeria Bertino

5

Un viaggio negli inferi

Di Riccardo Bicego

7

Uno dei tanti epiloghi

Di Francesco Cassata

11

Camere Oscure

Di Federico Orsini

17

Italiani in orbita

Di Giulia Colombo

19

C'est l'amour

Di Dalila Giussani

*La
Ferita
Del
Cinema*

*In direzione: Giulia Provenzano,
Edoardo Pucci e Michele Radaelli*



La band che è passata
alla storia, la cui musica
rimarrà immortale.

*Is this the real life?
Is this just fantasy?
Caught in a landslide
No escape from reality
Open your eyes
Look up to the skies and see
I'm just a poor boy, I need no sympathy
Because I'm easy come, easy go
A little high, little low
Anyway the wind blows, doesn't really matter to me.
(Prima strofa di Bohemian Rhapsody)*

Oltre 150 milioni di dischi venduti nel mondo di cui 40 milioni negli Stati Uniti, 18,7 milioni nel Regno Unito e 11 milioni in Germania. I quattro membri rientrano tutti nelle classifiche dei migliori musicisti della storia della musica. Una stella dedicata alla band nella Hollywood Walk Of Fame. Le loro canzoni sono tutt'ora passate e ripassate in radio, cantate negli stadi come nel caso di We Are The Champions, usate come colonne sonore di film o pubblicità, come Another One Bites The Dust nella pubblicità della macchina Dacia Duster. Chi non si è mai ritrovato in un coro scatenato che canta e urla “we will, we will, rock you!!”? Chi non ha mai sentito, anche non conoscendone il nome e l'artista, Bohemian Rhapsody, Somebody To Love, The Show Must Go On, Who Wants To Live Forever e molte altre? Cercatevene una su YouTube se i nomi nel caso i nomi non vi dicessero nulla...e vi ritroverete a esclamare:” Ma sta canzone la conosco, l'ho già sentita!”



Ebbene sì: sto parlando del cantante Freddie Mercury, il chitarrista Brian May, il batterista Roger Taylor e il bassista John Deacon, meglio noti come Queen, la cui musica è passata alla storia. Nonostante essa appartenga ad un genere non più apprezzato dai giovani come una volta, nonostante a certi possa sapere di “vecchio”, “strano” o di genere “troppo serio rispetto a quelli ascoltati negli ultimi anni”, essa



continua a spopolare ovunque e a distanza di 48 anni dalla formazione della band, avvenuta nel 1970 a Londra, non è ancora scomparsa. Insomma, la loro musica non potrà mai finire impolverata e dimenticata in un vecchio scatolone in soffitta e non puoi definirti un buon intenditore in fatto di musica senza conoscere questo mito.

Il loro genere è principalmente rock ma furono molto influenzati da generi molto diversi come heavy metal, gospel, musica elettronica e funk, opera lirica; grazie alla poliedricità del leader. Personalmente, il rock non è tra i generi che preferisco (non venitemi a cercare a casa, grazie), eppure le canzoni dei Queen mi fanno impazzire, forse proprio per questo motivo. Perché hanno avuto così tanto successo, poi? Se chiedeste a me (che vi parlo da non fan sfegatata, cioè, li ascolto volentieri, ma non sempre) vi risponderai che le canzoni non sono solo orecchiabili, ma proprio “belle”, hanno la capacità di smuovere emozioni, riportare a galla ricordi, darti l'impressione di vivere in altri tempi e altre epoche, coinvolgono come solo la vera musica sa fare. Per non parlare dei testi! Vere e proprie poesie, a volte serie e a volte più “leggere”. Insomma, ascoltare per credere. Rimango dell'idea che le parole non bastino e che ci voglia la musica per rispondere a questa domanda, ma logicamente ognuno ha i propri gusti: sta di fatto che a parer mio non esiste una persona a cui “facciano schifo” tutte le canzoni dei Queen, mi spiace.

Prendiamo per esempio *Bohemian Rhapsody*, pubblicata il 31 ottobre 1975 come singolo tratto dall'album *A Night At The Opera*. Cari lettori miei, questa canzone, scritta da Freddie Mercury prendendo appunti su pezzi di carta ed elenchi telefonici, è considerata uno dei brani più belli dell'intera storia della musica. Nel 2002 è stata eletta dal Guinness dei primati come *miglior singolo britannico di tutti i tempi*. Il nome "Bohemian Rhapsody" evoca la particolare struttura musicale della canzone, considerata non convenzionale (la rapsodia), Mercury voleva infatti scrivere un brano

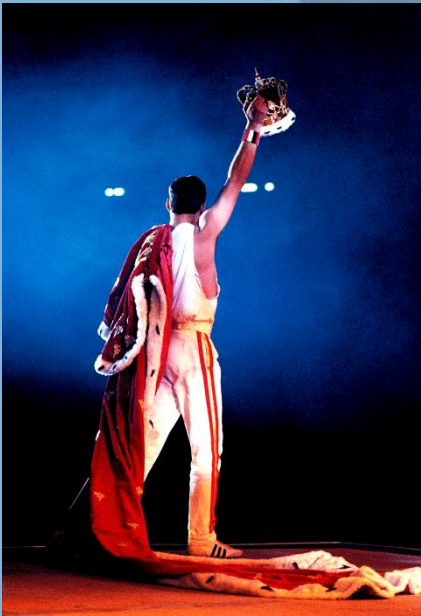


diverso dal solito. Ha difatti una particolare struttura musicale, composta da cinque diverse parti principali: un'introduzione corale cantata a cappella, un segmento in stile ballata che termina con un assolo di chitarra, un passaggio d'opera, una sezione di hard rock e un altro segmento in stile ballata che conclude su una sezione solo piano e chitarra. Inoltre è stata la prima canzone da avere un "video musicale" in cui, all'inizio, sono raffigurati i 4 membri. Il significato del testo? Andrebbe chiesto a Mercury, che anche da vivo, non vi darebbe una risposta. *"Non credo sapremo mai quale sia il significato di Bohemian Rhapsody"* racconta Brian May, *"ma anche se lo sapessi non lo direi"*. Ciò che sta dietro al testo di *Bo Rhap* (modo i cui May, Taylor e Deacon si rivolgono alla canzone) era conosciuto solo dal suo compositore. Questo è il sintomo della grande complessità del cantante. Sempre Brian May racconta: *"Freddie era una persona molto complessa. Irriverente e divertente in superficie ma con un'anima che arrivava a strane profondità. Della sua infanzia non ha mai parlato molto ma c'è molto di se stesso e delle sue origini in quella canzone."* Il leader dei Queen si limitava a dire *"Penso che la gente dovrebbe solo ascoltare, pensare, e poi dargli il significato che vuole"* o *"Sono solo rime senza senso"*. L'ipotesi più certa è che tramite questo pezzo Freddie abbia voluto dichiarare la sua omosessualità, che aveva scoperto da poco. *"Mama, just killed a man, put a gun against his head, pulled my trigger now he's dead"* *"Mamma, ho appena ucciso un uomo, ho puntato una pistola alla sua testa, ho premuto il grilletto e adesso è morto"*. L'uomo morto sarebbe il "vecchio Freddie", il "Freddie eterosessuale". Ma all'interno della canzone ci sono anche riferimenti religiosi, *"Bismillah"* letteralmente significa "nel nome di Allah", anche se secondo altri è anche il nome di una donna. Ci sono anche riferimenti allo Zoroastrismo, religione dei genitori del cantante. E poi ancora *"Beelzebub has a devil put aside for me, for me, for me"*, "Beelzebub" era uno dei nomi del diavolo. Un riferimento non coinvolto nell'ambito religioso è quello di Galileo, che pensiamo essere dedicato proprio a Brian May. appassionato di astronomia.



Insomma, il mito di Freddie Mercury era unico nel suo genere. Nato il 5 settembre 1946 a Zanzibar sotto il nome di Farrokh Bulsara, aveva origini parsi e fu ricordato per il suo talento vocale, la sua esuberante personalità sul palco. Fu considerato uno dei

più celebri e influenti artisti nella storia del rock e universalmente riconosciuto come uno dei migliori *frontman* nella storia della musica. Il suo talento venne riconosciuto già da quando frequentava ancora la scuola. All'età di 18 anni, dovette spostarsi con la famiglia in Inghilterra per via della rivoluzione di Zanzibar, dove iniziò la sua carriera



musicale entrando in diversi gruppi musicali inglesi. Farrokh Bulsara cominciò a farsi chiamare Freddie Mercury dopo aver composto *My Fairy King*, nello stesso periodo in cui nacquero i Queen. Il motivo per cui volle nascondere il suo nome e quindi le sue origini si pensa che sia perché non le riteneva compatibili con la sua immagine pubblica. Come detto in precedenza, Freddie Mercury era omosessuale e tendeva a nascondere al pubblico poiché la riteneva una questione strettamente privata. Morì il 24 Novembre 1991 di AIDS: era infatti risultato positivo al test dell'HIV sin dal 1987, informazione, anche questa, che volle tenere nascosta dal pubblico.

Dopo la morte di Mercury, il gruppo non si sciolse, anche se nessuno poteva prendere il suo posto. Ci provò in qualche modo Paul Rodgers, molto diverso da Mercury, che non diventò mai, però, un vero e proprio membro dei Queen; come del resto Adam Lambert ("successore" di Rodgers), che nonostante sia molto simile a Freddie nel modo di stare sul palcoscenico e bravo a cantare, non potrà mai arrivare ad eguagliarlo. "L'artista" delle canzoni originali cantate da May, Taylor e Deacon con questi due artisti verrà sempre definito infatti come: "Queen+Paul Rodgers", o "Queen+Adam Lambert".

Brian May ci dice *"Freddie è sempre con noi nello spirito. È sempre presente in ciò che facciamo ogni giorno. Vorrei che fosse qui, che potesse godersi la vita come noi. Ma ha avuto una gran bella vita, veramente. E si è concentrato tutti i giorni della sua vita su ciò che voleva fare, ha dato al mondo qualcosa di grandioso. Sono molto orgoglioso per ciò che abbiamo fatto e che possiamo ancora cantare le sue canzoni. Freddie è stato un grandissimo amico, un musicista strepitoso, è con noi ogni giorno"*.



Un viaggio negli inferi

Questo marzo i ragazzi del corso di teatro hanno messo in scena un'opera ispirata al mito di Orfeo, rivelatosi incredibilmente suggestiva e diversa da qualsiasi cosa avessi potuto aspettarmi.

Ho saputo dello spettacolo leggendo un avviso sulla porta della palestra: più curioso che fiducioso, ho deciso di vedere di cosa si trattava.

La storia la sapevo già: Orfeo, il più abile cantore della Grecia, perde la sua amata Euridice a causa del morso di una serpe e intraprende un viaggio negli Inferi per salvarla, arrivando a intenerire lo stesso Ade con la sua musica. Il signore degli Inferi gli concede la vita di Euridice a patto che, nel viaggio che egli avrebbe dovuto compiere tornando tra i vivi, non si sarebbe dovuto voltare a guardare la sua amata. Orfeo non resiste ed Euridice resta nell' Ade, mentre Il cantore viene tramutato in una costellazione.



Quello che non sapevo era che si trattasse di uno spettacolo *itinerante*: dopo una scena introduttiva tenutasi nell'Onda, gli spettatori furono guidati da una molto brava narratrice attraverso i corridoi bui del Galilei, nei quali erano ambientate diverse scene secondarie.

L'atmosfera era suggestiva e piuttosto curiosa: corridoi, angoli e scale in cui ho camminato decine e decine di volte in questi anni apparivano distorti, ammantati di un'atmosfera cupa dovuta al sapiente utilizzo di effetti luminosi e sonori. Le voci erano infatti

amplificate e ripetute e musiche lievi e faretti colorati enfatizzavano ora la maestosità del sovrano dell'Ade (la cui voce era data dalla sovrapposizione di un tono maschile e uno femminile) ora la leggiadria di Euridice, un personaggio, a mio parere, molto riuscito.

Normalmente, non sono un amante del teatro. Perché? Trovo che i linguaggi e i toni siano innaturali, esagerati, le battute eccessivamente cariche di *pathos*. Eppure tali caratteristiche, in questo caso, si adattavano perfettamente al tono epico, solenne e tragico dell'opera. Le battute parevano tratte da un qualche apocrifo poema omerico, risultando tuttavia leggere e comprensibili.

Nel complesso si è trattata di un'esperienza molto interessante ed esorto gli attori a creare altri spettacoli come questo. Concludendo, vorrei dare un consiglio ai lettori. Spesso iniziative come questa sono, per così dire, trascurate dalla massa studentesca. Spettacoli e conferenze non obbligatori sono sovente disertati per ignoranza o per pigrizia. Basta poco per dare un'occhiata alle bacheche e scoprire ogni tanto qualche proposta interessante e inaspettata, come quella di questo spettacolo.



Uno dei tanti epiloghi

30 marzo

Ancora mi accompagna, la tua voce, ovunque mi porti questo peregrinare. Le immagini le scorgo nelle dissolvenze del sonno, come sbiadite sillabe di sonetto. È l'anniversario di questi sogni stupidi che non sono più. Solo ora, forse, capisco *Le notti bianche*. Non avrai nome, in queste epistole: svuotata di un corpo sarai al pari delle parole d'un libro, dei fotogrammi di un film, e potrai dirti libera, finalmente sciolta da quel tempo e da quello spazio, che inesorabilmente ci separano.

15 aprile

“A cosa pensano i film?”. Squarciasti così, il silenzio. Avevi la voce tremante, ricordo, ed io cercavo il tuo sguardo. “Sembra che ogni film parli di noi due”, aggiungesti, citando l'Almodovar de *La Mala Educacion*. La pellicola come *res cogitans*, non più solo veicolo di idee altrui, non più materia da imprimere, ma vero e proprio soggetto pensante: una suggestione che, da quella notte, non cessa di colpirmi, come se non fossi più osservatore, ma osservato, come se lo scorrere dei fotogrammi non fosse più divenire meccanico, ma movimento volontario, violento. Non sono più io il soggetto, il centro del mio universo, era questa la rivoluzione copernicana delle tue parole: è il film che pensa, non lo spettatore. Ma qual è l'oggetto di questo *cogito*?

27 aprile

Un arpeggio di chitarra risuona lontano, riverberato. *Take me back to the night we met*. Aspiro più a fondo la sigaretta, con la testa

fuori dalla finestra, mentre le luci si fanno fioche ed i passanti ridono forte. *When the night was full of terrors.* Avevi i capelli sciolti e sulla bocca frammenti di parole si aggrappavano alle tue labbra, mi sorridevi nel buio come timidamente. Rivedo il tuo corpo. *And your eyes were filled with tears.* Posso riempire queste pagine, ordinare sintatticamente vocabolo dopo vocabolo, periodo dopo periodo, ma cosa rimane? Che senso ricavo da questi fogli? Provo a vedere le cose da un'altra prospettiva, ad analizzare, distinguere, tagliare: vedo un pezzo di carta fitto di righe nere d'inchiostro, poi singole frasi, sostantivi, preposizioni, infine macchioline scure che compongono lettere e lettere e lettere ... segni grafici, formati da altri segni grafici più piccoli, tracce di colore scuro che da sole non hanno il minimo significato. Ecco: *da sole* non valgono nulla, è unicamente nel rapporto con ciò che sta attorno che parole, frasi, pagine, capitoli assumono un significato. La rivoluzione copernicana, dicevo: non sono più soggetto, non sono più centro, non sono più indipendente, unico: stare da soli vuol dire privarsi di senso. Provo a ripeterlo, a convincermi. “*Si è sempre da soli; sulla scena come di fronte alla pagina bianca*”, scriveva Godard. Aspiro l'ultima volta il fumo, i rumori fuori si attutiscono di colpo, il vetro chiuso mi separa da tutto.

20 maggio

Sei immobile sulla sedia, tieni le braccia conserte in grembo e la luce dei tuoi occhi luccica piano, come se stessi pensando distrattamente ad altro, lontana. Posi, per i 16mm di una pellicola alla Tacita Dean. Jump-cut: ora ti appoggi mollemente al davanzale e fumi tranquilla, lo sguardo della macchina da presa si sofferma placidamente sul cerchio rosso all'estremità della sigaretta, sulle tue dita che stringono appena il filtro, sull'impronta del rossetto, sulle tue labbra che lentamente si aprono e si chiudono, nei 24 fotogrammi al secondo, nel rumore del proiettore, nel buio impercettibile tra un frame e l'altro. La

fragilità di questa traballante immagine di pellicola, l'equilibrio sempre sul punto di spezzarsi. Sei sola: mai potrò raggiungere la tua silhouette sullo schermo, io che, frapponendomi alla luce del proiettore che ti dà vita, non sono altro che un'ombra. Incomunicabilità, eppure, ripresa così da vicino, in questo continuo indugiare sui tuoi minuti gesti, mi sembra di conoscerti, di essere affianco a te da una vita, di poter comprendere perfettamente quello che ti passa per la testa, ma è solo un'illusione: arte che prende vita quando un soggetto la osserva e la modifica, la vizia. Io sto *imprimendo* i miei pensieri sul tuo volto muto, due infiniti si incontrano: l'esperienza dell'artista, l'esperienza dello spettatore.

30 maggio

Siamo sempre soli di fronte ad uno schermo, non trovi? La storia di finzione che si dipana di fronte ai nostri occhi sembra avere continui rimandi alla nostra storia reale, alle nostre vite: senza l'esperienza dell'amore non avrei apprezzato *Chiamami con il tuo nome* (P. Guadagnino, 2018), senza l'esperienza del fallimento il cinema di Allen, senza l'ipocrisia quello di Bergman. Ho spesso parlato del cinema come uno specchio, dove ognuno vede un po' del proprio presente ed un po' del proprio passato, un po' dei propri sogni ed un po' delle proprie sconfitte, come per non essere più solo, come per farsi consolare dal Vinz di Kassovitz o dall'Alex di Carax, ch  in fondo siamo noi e facciamo gli stessi errori e condividiamo le stesse illusioni. Ognuno mette a confronto la propria solitudine con quella del film.

31 maggio

Ma   proprio vero che siamo soli, davanti allo schermo? Ricordo quel film, quand'ero seduto affianco a te e le nostre braccia si sfioravano appena, ricordo la sensazione di star creando non il *mio* film, ma il *nostro* film: un'esperienza di *immersione* condivisa,

nella quale le acque scure e senza vita dello schermo si rischiaravano della luce viva del tuo corpo così vicino, del tuo respiro, del sentire *che stavi provando quello che stavo provando io*.

Che conclusione può esserci, ora? *A cosa pensano i film?* Non so la risposta: forse pensano a se stessi, come *noesis noeseos*, pensiero di pensiero, perfezione, non-contraddizione tra un'immagine e l'altra; forse non pensano e sono argilla da modellare, perché ognuno costruisce un film dentro al film fatto di ricordi e di impressioni, di solitudine e di compagnia, di speranza per il futuro e di nostalgia per il passato.

Ho imparato, questo sì, posso dirlo, la fragilità della tua immagine proiettata, il sottile tremolare tra fotogramma e fotogramma, l'inquietudine che tutto di colpo si spezzi e con un colpo sonoro la pellicola scompaia dal fascio di luce e di colpo muta esca di scena e rimanga per sempre il buio.



Camere oscuire

«Se metti la tua vita al buio, finiremo per scambiarcì: l'uno nella notte dell'altra, dentro la sua testa a sviluppare ricordi non vissuti. Nessuno – forse le finestre chiuse, come le mie – si accorgerebbe del diverso respiro nel sonno, né di un corpo estraneo ma immobile. Possiamo infatti avere tutto delle memorie altrui, tranne l'inquadratura; per riconoscerci, dobbiamo almeno perderci di vista».

Due film diversi sulle lenti degli occhiali. Qualcosa mi fa ombra: senza luce, tutto si può fare. Ma eccola di spalle; le punto addosso una mano, la sfioro distrattamente. Non si volta. Quante volte l'ho guardata negli occhi, allora, quando sembrava abbozzare una risposta; lo sguardo perso mi ritorna indietro, come un randagio sotto la porta. Pagina bianca, ricominciamo. Di fianco, in punta di piedi; stavolta sono più vicino, la sua sagoma è tesa come una risata sul punto di scoppiare. Forse m'inganno, non l'ho mai sentita ridere. Profilo mal ritagliato che scivola via. Dev'esserci ancora troppa luce in questa camera: «Spegnila tu ed io faccio silenzio». Pagina bianca. Ho imparato a disegnare, a scrivere, a filmare e non so farci niente. Lei è priva di qualunque vita; dovrà pur essere di fronte a qualcuno, traslucida e tristemente riconoscibile: è troppo vera e sembra il miraggio di un'illusione; anche se la disegno, perfino se descrivo o la riprendo, non la vedo. Pagina bianca, strappo la pagina. Ci siamo. L'unico modo di vederla, così come dev'essere, sarà chiamarla per nome quando è sola, e tagliare i ponti con la sua solitudine; abbandonarla a mezza via. Il solo modo di guardarla adesso, è immaginarla senza un mondo alle sue spalle, senza luci, senza fondali, senza di me.

Tutto ciò che è scritto, potrà considerarsi una lettera a se stessi: da solo, posso immaginarmi ovunque. Chopin, Ballade no. 1 in Sol minore; quanto tempo perso a rintracciare un tema che soddisfi l'orecchio

umano, in cui l'autore si possa finalmente riconoscere. Prima una "battuta", un falso inizio, poi un altro. Cancella, da capo; ma non sollevare il pedale. Un capello sostiene questi silenzi appesi, il filo invisibile che al mondo, lega anche le note fatte a pezzi. E quanta musica si è persa, in tutti quei graffi sopra i tasti e tentativi. Ti riscriverò, di ritorno a casa. Ho visto un film, è iniziato, ma quanto tempo è passato prima che iniziasse davvero. C'è un momento in cui cominciamo a ricordare non più figure, luoghi di anonimato, ma paesaggi e identità essenziali, pronte a vivere di vita propria; anche senza uno specchio.

Pin art film

Nessuno crede mai alla nostra storia: siamo "coltelli nell'acqua", schiuma e bracciate, non sappiamo nuotare. Pellicola sciolta e adoperata per la costruzione di tacchi da scarpa; hanno osato insegnarcelo, ripetendo di continuo che, alla luce, si scolorano le polaroid, si brucia la celluloid. Tutto va perso alla luce, in mezzo a sorrisi tanto amichevoli quanto distorti. Esisterà pure un fotografo delle notti in bianco, pronto a scendere per strada, fino alle nostre case e posare sul tavolo quei profili perduti, sottratti di nascosto al fondo della camera oscura in cui dormiamo, abitando la solitudine. Allora, come ci sediamo di fronte alle fotografie del nostro abbandono, finalmente ci crediamo e ricapitoliamo uno dopo l'altro, tutti i giorni staccati dal muro. Vorremmo reinventare dei ricordi: quella volta al cinema, ad esempio. In sala, non anima viva. La notte, tutti i muri si assomigliano; eccoci consolati dal buio di una casa in tutto identica alla nostra, ma illuminata fino a tardi dall'amore; o forse si trattava di un vecchio palazzo fatiscente, della tenda senza tempo accampata in terre vuote di abitanti e abitazioni. Saremo sempre stranieri, alienati se davvero felici, spaesati perché insofferenti, come Il coltello nell'acqua (R. Polanski, 1962), inutile e non più significante, nel solo attimo che riempie tutta la sua esistenza, e ne fa traboccare altrove il contenuto. Vedere un film da soli, purché di questo si tratti: sprecare il silenzio popolando la parete di sguardi sotto le palpebre, oppure

comunicare tramite gestualità con lo schermo, incerti di parlare la stessa lingua. Basta un altro sguardo o soltanto due occhi contro, per esporre troppo a lungo la pellicola; fino a quando bruceremo il cinema con la nostra vita.

La visione riverbera, riflette sull'altro, che ride di sottocchi; e noi vediamo ridere il film, che si commuove. E lo schermo pare d'un tratto più lucido. Siamo film che guardano film. Lo sguardo, a pari di un ascolto risuona: l'entusiasmo di una ragazza che si leva, in piedi, e mi scruta spensierato per la prima volta – piena d'innocenza –, mentre appoggio la mano alla balaustra d'ottone che lascia a lungo su me, su di lei, l'odore di quella Terza Sinfonia di Mahler che, per caso, una sera d'inverno abbiamo vissuto assieme.

Luci fluorescenti alla finestra: Veronica è sola, abbandonata a se stessa, ma al mondo c'è – in controcanto a questo paradosso – un'altra Weronika a conservarle un calore umano, radioattivo. Nella vicenda misteriosa de La doppia vita, tutto è in verità assemblato con l'invisibile maestria dell'aracnide, pixel dopo pixel (K. Kieslowksi, 1991). La carne contro i chiodi ha smesso ormai di sanguinare: dall'altra parte, noi riconosciamo un volto; il nostro. È come una pin art board – gioco d'infanzia – dell'universo, sulla cui superficie, il regista costringe la sofferenza a imprimersi. E sono già nostri quei ricordi di vita non vissuta. Film bianco, colore della nostalgia, di foto “bruciate” che sembrano ancora da scattare: incaselliamo ricordi sfumati nelle distese giornate di Karol, sperduto nell'esistenza che vuole riconquistare. Lui, che ha perso la moglie per un amaro capriccio di sfida e che pur di non frenare il tremito delle sue mani innamorate ruba, da una vetrina, il busto di porcellana che le assomiglia; e i suoi capelli immobili, da pettinare, toccare e ritoccare. È solo, e sembra che così potrà finalmente rinascere, tornando ad amare la sua Dominique, mentre ancora la squadra da un binocolo; forse per paura. Questa, nella scena muta del pianto, – non a parole ma a gesti – sembra giurare, come pervasa dalla certezza che tutto sia in fondo legato da una trama di gioia insondabile: “Quando uscirò dal carcere non andrò via. Io rimarrò qui con te, insieme, e tu potrai risposarmi”.

Żal, parola polacca e chopiniana per antonomasia, fertile tristezza e senso di vuoto per una perdita irreparabile: cinema, ovvero perdita della realtà; distanziarsi da ciò che si era, demolire il passato, talvolta senza la lungimiranza di un futuro più vivo. A noi che scrutiamo increduli questo parto, il cinema si limita a dire con pacati sospiri: non sorridere, non muovere le ciglia come se piangessi, non strofinare le dita, non avere ragione su niente; fai un passo, stai recitando, hai già dimostrato di poter tenere in piedi un personaggio; sei un caratterista, l'unico a saper interpretare la tua vita. Allora prestane un frammento, una giornata, un'ora a chi sta morendo di solitudine.

Ieri sera ho incontrato un vecchio amico d'infanzia: gli chiedo di improvvisare il primo ricordo che, di me, gli tornasse in mente. Era una scena di abbandono; io a un canto di quell'infanzia, in un angolo dell'asilo. Gli domando il perché di questa immagine. «Perché eri solo, io ti guardavo. Ma eri solo». «E tu?», gli faccio, stropicciando i miei occhi, neanche fossero i suoi... Oggi mi sveglio e vorrei sentirmi solo, nella maniera più assoluta; invece presto ascolto a un rumore come di mille instancabili cassette che si riavvolgono. Sulla parete dietro al letto proiettano il mio cinema. Cosa danno stasera? Non risponderò a nessun invito, non guardo fuori; ma è tutto inutile, nel cinema è impossibile andare avanti da soli, sopravviverci. È l'arte di rivedersi, fino a riviversi, ricredersi sulla propria solitudine. Un oceano di note di fondo, su cui galleggia una quieta melodia in emersione.

Invito al cinema

Ho visto un film quasi muto, accompagnandolo al violoncello. Ho lasciato correre lo schermo, come acqua piovana, senza fissarlo alla memoria dei giorni più grigi: è stato il mio primo film da solo; perciò, prima ancora di passare in corsa fra i ricordi, sbracciati per fermarlo, è divenuto inconsciamente parte di me.

Camminando senza fretta per le strade di casa, ho pensato di doverlo rivedere in compagnia di qualcuno, pena un'angoscia da profeta inascoltato: certi film non possono scavare solamente nei propri occhi infantili, hanno bisogno d'altri, su cui posarsi e scaricare il loro peso.

Qualcosa mi dovrà pur fare ombra; da un'implosione all'esplosione così tanto desiderata. Cammino con premura cercando qualcuno – uno sconosciuto, un parente molto alla lontana – che mi aiuti nell'impresa. Lancio un appello al vuoto; come un solitario, passo in rassegna i volti, le mani vissute degli ignoti che mi circondano. Invento la loro vita, il loro “film”, come se almeno una volta, vecchi o bambini, li avessi già frequentati tutti.

La prima ad attirare la mia attenzione, oggi, è una signora sui trent'anni, con uno sguardo cadente, non suo; potrebbe avere uno o due figli, identici a lei; due gemelli, un marito che la aspetta, impaziente. «Vuole rivedere un film con me?». Forse non mi ha sentito; sarà per forza destinata ad attendersi una serata in famiglia, distante dalle corde del mio cinema. Un ragazzo, a mezzogiorno, forse più vecchio di quello che dimostrano i suoi anni, guarda con sospetto il mio arbitrario avvicinarsi. E dove, poi? Non c'è alcuna confidenza tra coetanei. Avrò un appuntamento – penso – coi suoi compagni del corso di studi. Che mi importa, in fondo, della sua vita, troppo simile alla mia. Un pover'uomo, appoggiato al muro della metropolitana; assomiglia a Karol: quando si trattasse di offrirgli un pasto caldo, un invito a cena, accetterebbe a pieni polmoni, cacciando via, fuori, il fumo dalla lingua; e dentro, nell'animo angoscia e paura. Ma chi risponde ad un invito al cinema? Si è fatto tardi. Getto nel suo cappello polveroso i soldi di un biglietto; per lui sono i soldi del pranzo di domani. Eppure, a malapena rido di me stesso. Una ragazza mi viene incontro, simulando un profondo silenzio. Accetta l'appuntamento; anche lei ha già visto quel film e vorrebbe rivederlo: acconsente con timidezza a condividere la propria solitudine, come le ha ordinato il cinema che seguiva da bambina. Eccola, il solito profilo disteso sul divano senza impronte; non l'ho mai fissata per più di tre secondi. Il film è finito, non una parola si è spesa, né invano, né in amore. È stato come vederlo da solo; forse ne parleremo, un giorno; forse prima delle feste, mi arriverà un altro invito al cinema, poi un altro e un altro ancora. Forse ci scambieremo alcune lettere, che all'altro risulteranno incomprensibili. L'importante, per il momento, sta nel sapere che è stato lo stesso per lei. Esce.

La stanza ormai, è una camera oscura: la mia immagine capovolta e rovesciata; sembravo rabbuiarmi e ora tremo di gioia, disintegravo il mondo e ora invece mi innamoro. Sono solo in un foro di luce. Non dev'esserci nessuno – neppure io dovrei – per rivedere un giorno, la vita che c'è stata.

CONSIGLI SUL TEMA

FILM

***TRE COLORI – FILM BIANCO* (KRZYSZTOF KIESLOWSKI, 1994)
THE GREEN RAY (TACITA DEAN, 2001)**

MUSICA

**FRÉDÉRIC CHOPIN, *BALLADE NO. 1 IN G MINOR, OP. 23* (1835)
SLOWDIVE, *JUST FOR A DAY* (1991)**

ITALIANI IN ORBITA

Hey,hey! per questo numero propongo un nuovo articolo sullo spazio. Gli astronauti di punta in quest'ultimo periodo sono Paolo Nespoli e Samantha Cristoforetti. Entrambi hanno soggiornato all'interno della stazione spaziale internazionale adesso in orbita. All'interno della struttura gli astronauti realizzano esperimenti, scattano fotografie, analizzano fenomeni e vivono "normalmente" la loro vita. Una cosa straordinaria dell'ISS (abbreviativo di stazione spaziale internazionale) è che quasi tutte le potenze mondiali ne fanno parte; compresi nemici giurati come Russia e America.

Ma l'argomento principale sono i nostri due astronauti italiani. Samantha la conosciamo tutti per essere la prima donna italiana nello spazio. Sul sito "avamposto42" ho trovato un'iniziativa chiamata "Chiedilo A Samantha". Il nome parla già da sé quindi non mi dilungo a spiegare in cosa esso consista. In uno dei post di questa rubrica è stato chiesto alla ragazza come si può diventare astronauta. La risposta è stata che, come per molte altre professioni, non esiste un solo e unico modo per raggiungere tale obiettivo. Prende così in esempio i suoi stessi compagni "Shenanigans" ovvero coloro che sono stati scelti nel 2009 per intraprendere l'addestramento per le missioni spaziali:



“ Luca e Tim sono due piloti militari collaudatori. Io sono un ingegnere e un pilota militare. Thomas è un ingegnere e un pilota di linea. Alex è un fisico, con un dottorato in vulcanologia. Infine, Andy ha un PhD in ingegneria aerospaziale.”.

Gli ambiti più gettonati per la scelta dei nuovi cosmonauti sono la scienza, il volo, l'ingegneria e la medicina; anche se sarebbe molto interessante, secondo la stessa Samantha, vedere un qualche astronauta artista, poeta o filosofo, in futuro. Un musicista potrebbe ispirarsi ai suoni dello spazio (perché, sì, lo

spazio emette suoni) per comporre innumerevoli sinfonie; mentre un pittore potrebbe ritrarre il nostro pianeta dalla cupola di osservazione della stazione spaziale internazionale. Magari qualcuno dei futuri cosmonauti è in questa scuola! Tutti gli astronauti parlano della vita in orbita come un'esperienza unica e indimenticabile. Questo pensiero è anche quello dell'astronauta italiano Paolo Nespoli che ha da poco completato il suo terzo soggiorno in orbita. Nespoli descrive il suo lavoro come il mezzo dello scienziato per realizzare i suoi esperimenti. La stazione è un grande laboratorio che permette cose che sulla terra non si potrebbero nemmeno immaginare. Grazie all' ISS negli ultimi anni ci sono state un sacco d'innovazioni nella maggior parte dei campi scientifici. La prima missione di Nespoli fu nel 2007, con l'obiettivo di sistemare un pannello solare che dava elettricità alla stazione. Se non fossero riusciti a ripararlo, entro tre settimane sarebbero morti tutti per mancanza di ossigeno. L'assenza di gravità secondo chiunque è stupenda: svolazzare per l'universo credo sia un sogno comune. Un aneddoto che quest'astronauta racconta è che la cosa più difficile nello spazio è abituarsi al modo di dormire, di mangiare, di bere e trovare un momento libero. Ogni attività nello spazio viene pianificata rigidamente, è importante perciò restare nei tempi prestabiliti da Houston. Durante la sua prima missione solo dopo quattro ore è riuscito ad andare alla cupola di osservazione per guardare la terra da lassù. Beh, il tempo di attesa è stato immensamente ripagato. Chiunque sia mai andato nello spazio dice che la terra è stupenda, un gigante azzurro con sprazzi verdi, una miriade di luci di notte, e altrettanti colori di giorno. Probabilmente, in un futuro non sappiamo quanto lontano vivremo in un universo simile a quello descritto da Asimov in "cronache della galassia", con teletrasporti, navicelle, gerarchie extra dimensionali. Lo spazio è da sempre casa di mistero e innovazione: sta solo all'uomo perdersi dentro.



C'est l'amour

Ehi ciao! Come stai? Spero bene:)

Sì, sto parlando proprio con te che stai leggendo questo mio primo articolo.

Oggi ho deciso di parlare di una cosa che è molto comune fra noi ragazzi e sicuramente è successo anche a te. Dai, prova ad indovinare. Spara.

Ebbene sì. Oggi ti parlerò dell'amore.

E non intendo l'amore “classico”, quello definito come “relazione”. Ti parlerò dell'amore verso gli amici, i tuoi genitori, del rispetto verso chi ti circonda.

La prima cosa che vorrei chiederti è: hai mai pianto per qualcuno? Penso di sì, ma spero di no.

Quel dolore che si ha dentro è brutto, vero? Quel dolore che è come un vulcano nel pieno della sua eruzione: le pareti sono quello che è successo, mentre la lava che esce travolgendo tutto, è la paura. La paura di perdere questa persona, che è così tanto speciale per te. La paura di averla delusa, di averla ferita, di avere causato un danno irreparabile. E così il dolore si trasforma in paura. E niente è peggio della paura. Perché questa bestia ti fa impazzire, non ti lascia pensare, e così finisce che non agisci.

Però aspetta! Io non sono qui per farti deprimere!

Sono qui per darti conforto, per aiutarti. A tutto c'è una soluzione. A volte basta anche un semplice “scusa”, dare un gesto d'affetto, chiedere dei chiarimenti. E vedrai che se ci tiene veramente, accetterà.

E puoi fare così anche con i tuoi genitori. Quante volte hai litigato con loro? Scommetto tante. Quante volte ti sei arrabbiato con loro? Tante, giusto? E si rimane arrabbiati. Si aspetta tanto tempo prima di chiedersi scusa, forse troppo. E succede perché noi figli siamo convinti che siano solamente loro la causa delle discussioni: “non ci capiscono” “non ci vogliono bene”, pensiamo la maggior parte delle volte. Ed evidentemente ci sbagliamo. Loro sono severi proprio perché ci vogliono

bene e vogliono il meglio per noi. Non ci danno troppe libertà perché magari siamo ancora troppo piccoli, o per proteggerci. Anche se a volte esagerano, lo so. Sono umani anche loro. Sbagliano anche loro. Ed è anche in questi gesti che dimostrano il loro amore per noi.

E per concludere, ecco le testimonianze di alcune ragazze:

Elena:

“Penso che l'amicizia sia una cosa magnifica. È più che normale che ci siano litigi, e sicuramente c'è una soluzione. Spesso i litigi aiutano anche a rafforzare il legame. Certo, dipende dalle situazioni, ma se è un litigio innocente ci si può parlare tranquillamente e chiarirsi.

E riguardo ai genitori... molte volte litigo con loro, per delle cose molto banali. Mi arrabbio perché mi sgridano, perché mi fisso sul fatto che ogni cosa che faccio sia giusta, anche quando non è così. Ma loro lo fanno per proteggerci. E soprattutto hanno più esperienza di noi, quindi dalle loro sgridate dobbiamo trarre consigli per non sbagliare di nuovo.”

Gaia:

“Penso che la maggior parte delle volte si finisca a litigare quando i genitori vorrebbero solo aiutarci. Noi, non capendo le loro intenzioni, ci alteriamo, perché vorremmo avere ragione e vorremmo che tutto sia sempre come decidiamo noi. Penso che, alla fine, la maggior parte delle volte i nostri genitori abbiano ragione, e se ci sgridano lo fanno solo per il nostro bene.”

Sabrina:

“Con gli amici penso che litigare sia normale, perché significa che a loro ci teniamo davvero. Voglio dire... se a volte non litigassimo, significherebbe che non ce ne fregherebbe niente di quello che fanno e quello che dicono. Ci sarebbe una mancanza di confronto, quindi, secondo me, non sarebbe vera amicizia.”

Bene, spero che questo articolo ti sia piaciuto. Anzi, più che esserti piaciuto, spero che ti sia servito.

Alla prossima!



Ci tenevamo a ringraziare i rappresentanti d'istituto per il raggiungimento di importanti traguardi quali le nuove macchinette ed il servizio di distribuzione alimenti, con l'augurio che la stessa buona gestione possa essere applicata anche agli obiettivi rimanenti.

